

L' I T A L I A N A

# Dimmi che c'entra l'uovo

Fabio Napoli



Fabio Napoli, *Dimmi che c'entra l'uovo*

Copyright © Del Vecchio Editore 2012

Prima edizione nella collana > *L'italiana*: settembre 2012

Editing: Filippo Nicosia

Redazione: Vittoria Rosati Tarulli, Valentina Saraceni, Silvia Scialanca

Grafica e impaginazione: Dario Lucarini

Fotografia di copertina: Luigi Cecchi

[www.delvecchioeditore.it](http://www.delvecchioeditore.it)

[www.twitter.com/DelVecchioEd](http://www.twitter.com/DelVecchioEd)

ISBN: 978-88-6110-042-8

collana > L'italiana



Le accarezzo le gambe e arrivo fino ai glutei. Devo prenderla, girarla e buttarla da quella parte del divano. La prendo, la giro e la butto da quella parte del divano. Poi lei apre le gambe e io le entro dentro. Su giù, su giù. Vado avanti così per qualche minuto. Adesso dovrei girarla di nuovo e cambiare posizione. Aspetto qualche secondo, poi la giro e cambio posizione. Su giù. Su giù. Alle mie spalle una ragazza fa un soffocotto a un ragazzo, mentre alla mia destra una donna dalla tette grosse scopa con due maschioni e secondo il copione alla mia sinistra dovrebbe esserci Monna Gianna che si diverte con un tipo con due dorsali da paura. Su giù su giù. Appena finisco devo andare di corsa da Matteo per dargli ripetizioni. Due ore, panino al volo e dritto da Mario. Speriamo che il bar non sia pieno di gente come ieri. Su giù su giù. Cena di corsa e subito da Pizza Express, questa sera devo fare gli straordinari. A proposito l'ho legata la bicicletta? Se me la fregano come le faccio le consegne?

La voce del regista grida il solito stop prolungato: – Buona ragazzi, tutti a casa. Potete ritirare la paga da Ernesto. Buona giornata e grazie.

Devo prendermi una vacanza, la psoriasi mi sta mangiando i gomiti.

La ragazza con cui stavo girando la scena si alza, esce dal set e va a rimettersi i vestiti che aveva lasciato su una sedia: la osservo andare fino alla parete con lo specchio e iniziare a pettinarsi. Lo fa come se si trovasse da sola nel bagno del suo appartamento. Un modo come un altro per convincersi che in fondo in fondo si tratta solo di lavoro. Da quando faccio la comparsa lei non l'ho mai vista. Deve essere nuova. Non che sia nell'ambiente da molto. Anzi, la mia prima volta ho fatto cilecca. Per fortuna il regista era amico di un amico mio e non mi ha cacciato. Da quando il mio nome gira nell'ambiente avrò tirato su qualche centinaio di euro. Buoni per arrotondare.

Mi rivesto, infilo i jeans e la maglietta mentre intorno le altre comparse fanno lo stesso. Devo sbrigarmi, se faccio tardi da Matteo mi slitta tutto quanto. La donna dalle tette grosse inizia a parlare con Monna Gianna che si è messa una vestaglia e sta seduta su una specie di poltrona gonfiabile. Confabulano. Granditette starà scroccando una raccomandazione. Una parte di riguardo nel prossimo film. Monna Gianna sta così con il regista. Squillo di telefono. Rispondo a mia madre che dall'altra parte della cornetta mi chiede come sto: – Me la metto la crema per la psoriasi, – le dico. – Adesso sto lavorando. Te l'ho detto, lavoro in una frutteria. Sì, al bar ci lavoro sempre.

Le comparse iniziano a mettersi in coda per ritirare. A quel punto dico a mia madre che devo andare e che no, non lo so quando potrò andare a trovarla. – La mamma è sempre la mamma, – dice una voce alle mie spalle. Allora attacco una volta per tutte il telefono e mi giro per vedere chi ha parlato.

– Ciao Jessy. Non ti avevo vista. – Ogni volta che parlo con qualche comparsa come me mi imbarazzo da morire, la maggior parte adotta soprannomi improbabili che farebbero arrossire anche lo sceneggiatore di *Beautiful*.

– Sono appena arrivata, devo riscuotere per una comparsata di qualche giorno fa.

– Come vanno le cose?

– Una merda. Continuano a farmi fare piccole parti. Che devo fare se non sono culo e camicia con il regista e non ho abbastanza soldi per rifarmi le tette?

A me non viene niente da rispondere.

Meglio annuire.

Annuisco.

– Per adesso devo accontentarmi della mano d’opera divina, quando avrò abbastanza soldi potrò permettermi quella di un bravo chirurgo. – Nel frattempo la fila per ritirare la paga va avanti. Tra un po’ tocca a me. Devo sbrigarmi. Jessy continua a parlare: – Ma lo sai che per questo film dovevo essere io la protagonista? Quella Monna Gianna non vale niente, la solita raccomandata. Il sesso è settanta per cento tecnica e trenta per cento istinto, ma il pompino mio caro è tutta un’altra cosa. Puoi essere raccomandata o esperta quanto ti pare, ma il pompino o lo sai fare o non lo sai fare. Non puoi imparare. O ci nasci o non ci nasci con l’arte del buon soffocotto. E tu?

– Io cosa?

– Tu che mi dici? Non sei mica male, sai? Perché non inizi a farlo seriamente?

– No grazie, ci vuole il fisico per questo genere di cose.

Guarda la mia psoriasi, arriverebbe fino alla spalla. – Finalmente tocca a me. Ernesto, un vecchio con due baffoni enormi e l'aria di chi ha visto gnocca tutta la vita, mi squadra seduto dietro il bancone: – Nome?

– Roberto Milano. – Il vecchio scopatore scorre con il dito un elenco: – Scena numero 3. Giusto? – Un “giusto” detto come un “tutto qui, cazzo moscio?”.

Io annuisco. Lui ficca la mano in una tasca e sfla due rotoli di banconote, uno da dieci e uno da venti. Prende un foglio da uno e due dall'altro. Cinquanta euro. Mi sento stanco, ma per due ore di lavoro e una manciata di scopate non c'è male. Afferro i soldi ma forse lo faccio con un po' troppa foga perché il vecchio Ernesto mi guarda male. Non me ne frega niente, sto facendo tardi, non mi ricordo nemmeno se questa mattina ho preso il tema di Matteo oppure no. Prima di uscire incrocio ancora una volta Jessy: – Allora ciao, – le dico. – In bocca al lupo.

– Ciao, – risponde lei. – In bocca al lupo a te...

Il traffico di Roma mi esplode in faccia appena metto il naso fuori dal portone dello stabile dove ho girato. Sul marciapiede mi aspetta la mia bicicletta legata a un palo della luce. Tiro un sospiro di sollievo. Ancora tutta intera: ruote al loro posto e sellino dove deve stare. Prendo le chiavi dallo zaino, tolgo catene e lucchetti, salgo in sella e mi avvio verso casa di Matteo. La bicicletta è il mezzo migliore per un giovane precario. Risparmi un sacco di soldi e permette spostamenti rapidi ed efficaci. Le sole cose necessarie sono una camera d'aria di



ricambio, un paio di magliette di scorta nello zaino e un deodorante per evitare strani odori durante il lavoro.

Poco dopo arrivo di fronte casa di Matteo. Ho solo cinque minuti di ritardo. Lego la bici al palo e corro al citofono. Poi sento un ronzio e il cancello si apre. Nel cortile il giardiniere sta potando la buganvillea. Ci risiamo: qualche abbaio e un secondo dopo una macchia bruna corre veloce verso di me. Stavolta mi sbrana, sento già i suoi canini arrabbiati attaccati ai miei polpacci. Poi arriva un fischio e una voce dalla porta di casa: – Axel vieni a padrone. Stai buono, Axel! – Il pastore tedesco, grosso come un cavallo, si quieta e come se niente fosse si avvicina scodinzolante a Lorenzo, padre di Matteo e mio datore di lavoro. Solo a quel punto mi avvio verso la porta d'ingresso: – Salve, – dico. So di non avere un buon odore.

– Scusa per Axel, fa così con tutti quelli che non sono della famiglia, – risponde Lorenzo in una risata.

Forse devo ridere anche io.

Rido, ma non troppo.

– Come andiamo? – domanda di routine. Chissà perché questa gente dai pantaloni di raso e i pullover di cachemire si rivolge agli altri sempre con la prima persona plurale.

– Bene, – risposta di routine.

Adesso lo dice.

– Qualcosa da bere?

L'ha detto.

– T'è o acqua?

– Acqua.

– Hai visto la mia nuova macchina?

Devo dare l'impressione di essere molto colpito dal suo nuovo acquisto, anche se di fretta com'ero non mi sono accorto proprio di niente: – Sì, complimenti, veramente una bella macchina. – Perché non ho fatto l'attore? Forse mi sarebbe andata meglio che con il porno.

– Ho sempre voluto comprarmi uno di quei SUV. Mi è costato un po' ma ne è valsa la pena. Ero indeciso se farmelo blu o nero. Tu che cosa avresti scelto?

Devo stare attento. Delle macchine non me ne importa niente in generale, ancora di meno se sono dei SUV. Non ho mai capito a che cosa serva girare in città con dei carri armati come quelli. Di che colore se la sarà fatta? Meglio non rischiare.

– Non saprei, sono tutti e due dei bei colori.

– Lo so, è stata dura ma alla fine me la sono presa blu.

Silenzio. Adesso che gli dico? Si aspetta che gli dia una pacca sulla spalla e gli dica in modo contrito una cosa tipo “non ti preoccupare, hai fatto la scelta giusta”? Per fortuna è lui a continuare: – Matteo è in camera sua, vedi cosa puoi fare, – mi dice dopo qualche secondo. – Dopodomani ha il compito di italiano.

Meglio fare un'espressione neutra. Una di quelle espressioni nelle quali ognuno ci legge quello che vuole.

Il mio datore di lavoro ricambia con la stessa espressione. Io ci leggo una cosa tipo “lo so è una vita dura ma ognuno deve fare la sua parte”. Poi mi chiede: – Senti, proprio perché Matteo ha il compito di italiano fra due giorni, non potresti passare anche domani? – Faccio un rapido calcolo. Diciamo almeno altre due ore, trenta euro minimo di supplemento.

– Va bene. Sempre alla stessa ora?

Il mio datore di lavoro sta bevendo, mi fa un segno con la mano. Unisce il pollice e l'indice a cerchio e lo punta verso di me con le altre dita alzate. Vuol dire ok. Non lo vedevo fare dagli anni Cinquanta nei fumetti di Capitan America.

A quel punto posso avviarmi verso la camera di Matteo.

Come al solito la faccia di Che Guevara mi accoglie dall'altra parte della parete.

Matteo sta sdraiato sul letto. La musica dei Nirvana in sottofondo. – Ciao, – mi dice.

– Ciao, prima di iniziare mi cambio la maglietta. – Con lui posso permettermi una cosa del genere, ormai lo conosco da sette mesi e mezzo.

– ... cazzo ti pare. – Quando si mangia l'inizio delle frasi vuol dire che sta fatto.

– Iniziamo.

– ... tre secondi.

Intanto comincio a tirare fuori i libri dallo zaino.

Bussano alla porta. Matteo scatta a sedere: – Avanti avanti, – dice chiaramente. Mister Datore Di Lavoro Lorenzo fa il suo ingresso: – Io e la mamma usciamo. Torniamo tra un paio d'ore. – Rivolto a me: – Mi raccomando. – Di nuovo espressione neutra.

Ci lasciano soli. Matteo alza la musica: – ... comprato un fumo da paura, i primi tre tiri sa di salame ungherese. Ti va?

Cerco di dire quello che dovrei dire: – Dopodomani non hai il compito?

– ... cazzo ti frega. Ci facciamo questa e poi mi parti con

Dante, no? E poi non funziona che più vado male più ti chiamo per rimettermi in riga? – Il ragazzo ragiona bene e io sono troppo stanco. Mi ha convinto. Un secondo dopo sono già sdraiato sul letto: – *Nevermind?*

– Boh, un best of, l’ho scaricato da Internet.

Questa è la grande differenza tra lui e me alla sua età. Quando io mettevo una cassetta e la musica usciva dallo stereo sapevo perfettamente di quale album si trattava. A pensarci bene tutto è iniziato da quando la musica è diventata volatile. Una cosa troppo inconsistente, il destino che dagli mp3 in poi ha segnato più o meno tutto. Matteo apre un cassetto, prende una palletta di carta argentata e tira fuori una caccola marrone. Poi inizia a squagliare e mi tira un cartoncino: – Lo sai fare un filtro? – Mi metto a lavoro e Matteo inizia a girare la canna.

– Vuoi? – Appena è pronta Matteo mi offre subito un tiro.

Assaggio: aspetto un po’, poi butto fuori il fumo.

– Lo senti? – mi chiede.

Sulla lingua, una punta di salame ungherese: – Un po’.

Ripasso la canna a Matteo.

– Ma lo sai che ti ho visto? – mi dice.

– Ah sì? E dove?

– Ti scopavi una in qualcosa tipo *Filomena la gatta che scotta*.

Matteo inizia a chiedermi come ho fatto a entrare nel giro e come funzionano le cose sui set dei film porno. Io gli rispondo mentre fumiamo la canna a turno. Affanculo Dante e tutto il resto. Cinque anni di università e l’unica cosa che mi hanno portato è un lavoro da 15 euro l’ora tre volte la settimana.

Ormai gli occhi di Matteo stanno fuori dalle orbite. È evidente che da qualche minuto la sua vera ambizione riluce nell'anticamera del suo cervello. In ogni caso fra sette anni suo padre lo introdurrà nell'azienda che gestisce fruttuosamente da venti anni.

La faccia di Che Guevara continua a fissarmi. Matteo sta steso sul letto con gli occhi chiusi, la canna penzoloni tra le dita. Gliela sfilo e mi faccio un tiro. Le porte della percezione si aprono e tutto diventa chiaro: il mondo è suddiviso in Co. Co.Pro. e contratti a tempo indeterminato; poi ci sono gli outsider, i fuori classe, gli stagisti, quelli che non rientrano né dentro l'una né dentro l'altra categoria. Solo che gli appartenenti alla categoria dei contratti a tempo indeterminato, da un po' di tempo a questa parte, tendono a diventare sempre di più un'élite. Di quelli che per entrare a farne parte ci devi nascere. O ci nasci o non ci nasci con un contratto a tempo indeterminato. Come per i pompini.

Riprendo la bici diretto verso il bar. A casa di Matteo mi sono offerto due scatolette di tonno. Per fortuna non devo spostarmi da una parte all'altra della città. L'appartamento dove si gira, casa di Lorenzo e il bar non sono poi così lontani. In bicicletta dovrò percorrere al massimo mezz'ora di strada. Con tutto questo traffico in macchina un tragitto di questo tipo sarebbe impossibile.

Appena arrivo smonto dalla bici e mi fiondo dentro. Saluto al volo Mario e mi chiudo nel bagno. Una lavatina di corsa alle ascelle, una passata di deodorante e mi infilo la camicia

bianca da lavoro. Fresco come una rosa esco dal cesso e mi avvio dietro al bancone.

Mario finisce di servire una cliente alla cassa e viene da me: – Tutto bene? – Ordinaria cura delle relazioni tra datore di lavoro e dipendente. Mario è uno preciso, mette chiunque sotto contratto a progetto. Scadenza ogni tre mesi. Ci tiene a queste cose. «Con me», dice sempre, «tutti devono essere in regola». Dal canto mio, ancora non ho capito quale possa essere il progetto dentro un bar.

– Stanco? – mi dice. Tra un mese scade il contratto, meglio dare risposta negativa. Rispondo che non sono mai stato meglio di così, ma forse ho esagerato. Mario non aspetta un secondo di più e mi chiede di sostituirlo alla cassa che lui ha da fare e deve uscire. Ecco dove voleva arrivare. Per lo meno non c'è il pienone come ieri.

– T'ho visto che mi guardavi le carte. – La voce rauca che viene dall'altro angolo del locale è quella di Umberto. Insieme a lui ci sono il signor Cesare, il signor Stefano e il signor Franco. Stanno qui tutto il giorno a godersi la pensione giocando a carte mentre tracannano vino. Non li ho mai visti ubriachi.

Ancora la voce di Umberto: – Basta. Con voi teste di cazzo non ci gioco più, – dice alzandosi dalla sedia dopo aver lanciato le carte sul tavolo con disprezzo. Grida, lamentele, ironie. Ecco Umberto che arriva: – Che gusto c'è a giocare con uno che ti guarda le carte? – Poi si siede sullo sgabello e poggia le mani sopra il bancone. Cerco di non abbassare lo sguardo, ma resisto per poco e dopo qualche secondo mi cade inevitabilmente sulle unghie di Umberto. Gialle e schifose come i suoi denti.

– Dammi un bicchiere di succo di pesca. Per allungare il vino. – Tira fuori un sacchetto di tabacco e inizia a girarsi una sigaretta. – Questa, – dice, – me la fumo dopo. – A quel punto entra una donna che potrebbe benissimo comparire sulla copertina di «Playboy». Chiede in fretta un caffè. Io mi volto verso la macchina ma non riesco a incastrare il braccetto nell'incavo. La guardo mezzo girato e forse mi scappa un sorriso di cui mi pento all'istante. Appoggio la tazzina sul bancone e abbasso lo sguardo, mentre lei beve in fretta e se ne va. Rimangono la tazzina sporca di rossetto e gli spicci che ha lasciato sul tavolo. Mentre il suo profumo aleggia ancora nell'aria sento di nuovo la voce roca di Umberto: – Che pezzo di fregna. Perché non le hai detto niente? Una bottarella gliela avrei data volentieri. Alla tua età io scopavo come un animale, diosolò se scopavo come un animale.

Il pensiero che anche Umberto potrebbe avermi visto in qualche film mi sfiora per qualche secondo. Poi lui continua a parlare.

– Un giorno porto una al cinema e quella manco inizia il film che si mette subito a succhiarmi l'uccello. Come fate voi altri a restarvene così tranquilli con una così?

Io nemmeno lo sto a sentire.

Inizio a lavare piattini e bicchieri.

– Io mi sono fatto il culo sullo stesso posto di lavoro per tutta la vita, ma almeno sapevo che a fine mese c'avevo due lire in tasca. Erano tempi duri ma si scopava. Diosolò se si scopava. Al posto vostro avrei già fatto la rivoluzione io, insieme a tutta quella banda di sfigati come te.

Umberto smette di parlare. Mi guarda. Aspetta una risposta. Ho voglia di dirgli che non c'è tempo per fare la rivoluzione con quattro lavori, l'affitto e le bollette da pagare.

Il massimo che riesco a pensare è a quello che dovrò fare nelle prossime ore. Futuro prossimo. Molto prossimo.

Verso le sei non so perché la gente inizia ad arrivare al bar. Uno dietro l'altro entrano a getto continuo e divento un frullino automatico: caffè, cappuccino, tè, caffè, cappuccino, tè. Visto che Mario non torna mi tocca fare anche la cassa. Vado avanti fino alle sette e mezza, quando finalmente Mario rientra dietro al bancone.

In un Paese normale sarebbe stata un'ora e mezza di straordinario, ma il contratto prevede quattro ore a giornata, tutto il resto sono cazzi tuoi. Mario è uno preciso.

Non ho il tempo di cenare. Corro al bagno, un'altra sciacquata alle ascelle, via la camicia e avanti con la maglietta pulita. esco dal bar, monto sulla bicicletta e via verso Pizza Express. È quasi ora di cena, inizio a sentire fame. Dopo venti minuti arrivo a destinazione. Lascio la bici appena fuori il locale ed entro.

– Un quarto d'ora di ritardo, – la voce è quella di Faraglia, proprietario della pizzeria e mio datore di lavoro. In realtà il ritardo è solo di cinque minuti ma mi scuso lo stesso. Faraglia nemmeno mi guarda e mi indica subito un paio di pizze sul bancone pronte per essere consegnate. Leggo l'indirizzo sul foglietto attaccato ai cartoni e corro a prendere lo speciale bauletto portapizze da fissare sul portapacchi.



– Ancora qui? – la voce di Faraglia, arrogante e minacciosa come al solito. Montato il portapizze salgo in sella e parto a razzo. Il motto di Pizza Express è: «La pizza calda a casa vostra. Soddisfatti o rimborsati». Mentre pedalo l'odore della pizza mi arriva a folate, peggio di una tortura, visto che non ho ancora cenato. Corro più veloce che posso. Ringrazio Dio di non aver mai iniziato a fumare. Supero le macchine in coda su via Marmorata. Rumore ferrigno. Il sellino inizia a tremare. La strada sembra piena di buche. Pedalare sui sanpietrini non è mai stato così faticoso. Decido di dare un'occhiata alla ruota posteriore e mi accorgo che è a terra. Ecco fatto, ho bucato. Freno. Devo fare presto: smonto dalla sella, stacco il portapizze, giro la bicicletta, prendo dallo zaino la chiave numero 14, svito la ruota, alzo il copertone e sfilo la camera d'aria. Le mani iniziano a sporcarsi di grasso. Sento il sudore sotto la maglietta. Le macchine sfrecciano al fianco mentre prendo la nuova camera d'aria e la infilo sotto al copertone. Rimetto tutto a posto e riattacco la ruota: pit stop a tempo record. Sono tutto sporco e puzzo di sudore. Forse sono ancora in tempo. Rimetto il portapizze e monto di nuovo in sella. In cinque minuti sono all'indirizzo che cercavo con il dito premuto sul citofono:

– Chi è?

– Pizza Express.

– Terzo piano.

Leggo la bici ed entro nel portone. Un cartello mi informa che l'ascensore è guasto, così inizio a fare le scale due a due fino al terzo piano. Cerco l'interno della famiglia Bianchini,

dopo un paio di tentativi a vuoto lo trovo e suono il campanello. Una voce dall'altra parte della porta mi chiede ancora chi è. Quasi quasi le rispondo che sono il lupo mangiafrutta, ma poi ci ripenso e dico che sono di Pizza Express. Una signora in vestaglia rosa apre la porta. Dietro di lei tutte le lampade sono coperte da foulard colorati. Io le passo le pizze e subito ritraggo la mano. In quel momento vengo distratto dalle grida di qualcuno che litiga dall'altra parte del pianerottolo. Nel frattempo la signora ha passato le pizze a un paio di mani maschili che sono spuntate da dietro la porta. Mentre quella conta i soldi una folata di sudore sale dalla mia maglietta arrivando fino alle mie narici. Mi accorgo che la signora mi guarda schifata. Decido di provarci lo stesso: – Le servirebbe uno sterilizzatore? Potrà sterilizzare persino i suoi materassi. Lo sa che nei materassi c'è la più alta percentuale di batteri di tutta la casa?

Quella mi guarda ancora più schifata come se fossi un batterio gigante, un grosso acaro mostruoso. Risponde di no e mi sbatte la porta in faccia. Almeno ci ho provato: mi danno il 35 per cento su ogni sterilizzatore venduto. Fino a oggi non sono riuscito a venderne neanche uno.

Torno di sotto e rimonto in sella alla bicicletta. Sono sfinito e ho fame. Il tonno in scatola che ho mangiato prima galleggia nel mio stomaco alla ricerca di altro cibo. Nello zaino non ho più magliette di riserva e quella che indosso è tutta sporca di grasso. Quando arrivo da Pizza Express Faraglia mi informa che ha appena chiamato la signora a cui ho consegnato le pizze: – Dice che l'hai portata fredda e a giudicare dal colore

della tua maglietta mi sa proprio che ho deciso di crederle. – Io non so che cosa dire. Provo con l'espressione neutra, magari ci legge qualcosa di positivo. Faraglia rimane impassibile e indica con il dito un'altra pizza sul bancone. Da quando sono entrato i suoi occhi non hanno smesso un attimo di fissare la mia maglietta sporca di grasso. – Questa, – dice, – è l'ultima pizza che porti.

Tradotto: sei licenziato.

Oggi è il primo lunedì del mese. Senza la paga di Faraglia non posso pagare l'affitto. Devo trovarmi un altro lavoro. esco dal locale con la pizza in mano e mi arriva un messaggio sul telefonino. È Francesca: «Ma dove sei? È un ora che ti aspetto».

Cazzo, mi sono scordato della mia ragazza.

Decido di andare a piedi, di pedalare per oggi ne ho abbastanza. Lascio la bicicletta legata a un palo e mi incammino. La pizza che dovevo consegnare me la mangio come liquidazione. Da qui a casa di Francesca sono almeno una trentina di minuti. Mi sono scordato di avvisarla che questa sera dovevo fare gli straordinari. I suoi genitori non ci sono, settimana di vacanza, casa libera. Avevamo organizzato questa cena in intimità da un sacco di tempo. Prendo il cellulare e le scrivo che sto arrivando e che poi le spiegherò tutto. Io e Francesca stiamo insieme da un mese ma riusciamo a vederci sì e no una o due volte la settimana. Vorrei poter dire di amarla alla follia ma la realtà è un'altra. Per lei riesco a provare solo un po' di affetto. Avessimo più tempo mi piacerebbe fare una vacanza

insieme, andare a mangiare fuori o anche solo al cinema. Stiamo insieme eppure ci conosciamo appena. Con la vita che facciamo riusciamo a concederci qualche sabato sera.

Quando arrivo e suono al citofono lei nemmeno mi risponde. Apre il portone e io salgo fino al secondo piano. Francesca mi aspetta sulla porta. Di darmi un bacio proprio non vuole saperne. Vorrei scavare una buca e seppellirmi dentro. So già cosa sta per succedere. Potrei reagire ma questa sera la rassegnazione di un rapporto che non ha mai avuto la possibilità di iniziare è più forte della speranza. Francesca, che fino a ora si è limitata a guardarmi in silenzio con occhi di fuoco, finalmente decide di parlare: – È un'ora che ti aspetto.

La sua voce è tranquilla e mono-tono, come di vulcano pronto all'eruzione.

– Faraglia mi ha licenziato.

– Non cercare di giustificarti. È la quinta volta che mi fai aspettare. Non ci vediamo mai.

Solo in quel momento mi accorgo della tavola apparecchiata per due. Ci sono una bottiglia di vino ancora chiusa e un vassoio coperto da un tovagliolo. Una candela al centro del tavolo è quasi completamente consumata. Mi maledico per non essermi ricordato di avvertirla che questa sera avrei fatto gli straordinari. Provo a cambiare discorso chiedendole se è andata a vedere quel monolocale che mi aveva detto. Ma lei mi dice che sono uno stronzo. Ha ragione. Questa volta è davvero arrabbiata. L'espressione neutra con lei non funziona, ci legge sempre qualche cosa di negativo. Provo di nuovo a spiegarci ma lei non mi fa parlare. Si avvicina, la sua faccia non

promette niente di buono. So che mi pentirò di quello che sto per fare, ma non me la sento di affrontare un'altra litigata. Le vado incontro e la bacio. Qualche secondo di rigidità. Non se l'aspettava. Poi la sento sciogliersi e la porto verso il divano.

Quando il tempo è poco o si fa l'amore o si litiga. Parlare richiede troppi sforzi e troppo tempo. Le tolgo la maglietta e le slaccio il reggiseno. I nostri respiri diventano sempre più rapidi. Io mi tolgo la maglietta e lei si sdraia sul divano. Non sa che tra quello che sto per fare adesso e quello che ho fatto questa mattina sul set non c'è nessuna differenza.

Quando tutto è finito restiamo in silenzio. Si sente solo il rumore della televisione accesa nell'appartamento accanto. Guardo l'orologio. Quanto tempo ci avremo messo? Forse dieci o forse venti minuti. Raccolgo i pantaloni da per terra cercando di rivestirmi il più in fretta possibile. Mi sembra di muovermi a rallentatore e nel tentativo di essere più veloce vado a sbattere contro il tavolo facendo cadere per terra una forchetta. Il rumore sembra risvegliare Francesca.

Tutto d'un tratto la sento muoversi alle mie spalle, sta raccogliendo i vestiti anche lei. La differenza quando fai l'amore su un set è che quando finisci non sei costretto a sentire il minimo imbarazzo. Tutto è stato solo per lavoro. Ogni tanto con Francesca mi viene in mente che lei potrebbe sapere del mio lavoretto per arrotondare. Poi ci ripenso e mi dico che non è possibile. Che quelle occhiate piene di tristezza che mi lancia, anche quando facciamo l'amore, riguardano solo noi e che con i nostri lavori non hanno niente a che fare. Almeno questa volta.

Quando finalmente mi sono rivestito mi volto a guardarla. Lei è stata più veloce di me e si è già rimessa le scarpe. Sembra non essere più arrabbiata. Le do un piccolo bacio sulle labbra. Francesca mi dice che ci sentiamo presto. Io le dico di sì ma in quel momento capisco che non c'era alcuno bisogno di mentire.



PROSSIMA USCITA

Novembre 2012

*Il male degli ardenti*  
di Andrea Ballarini

*Il trionfo dell'asino*

di Andrea Ballarini

ISBN: 978-88-6110-027-5

€ 17,50

*Io, Velocia*

di Beatrice Talamo

ISBN: 978-88-6110-034-3

€ 14

*Io non ci volevo venire qui*

di Angelo Orlando Meloni

ISBN: 978-88-6110-036-7

€ 14

*I santi padri*

di Carmela Cammarata

ISBN: 978-88-6110-043-5

€ 14

*Quelle mani*

di Carmela Cammarata

ISBN: 978-88-6110-020-6

€ 14

***Nato di sabato***

di Ray Banks

Tradotto da: Carla De Caro

ISBN: 978-88-6110-000-8

€ 15

***L'ebbrezza degli dèi***

di Laurent Martin

Tradotto da: Ondina Granato

ISBN: 978-88-6110-001-5

€ 15

***Un'indagine senza importanza***

di Robert Hültner

Tradotto da: Paola Del Zoppo

ISBN: 978-88-6110-004-6

€ 15

***Senza via d'uscita***

di Val McDermid

Tradotto da: Francesca De Marco

e Francesca Galli

ISBN: 978-88-6110-005-3

€ 15

***Il trucco della morte***

di Astrid Paprotta

Tradotto da: Filippo Nasuti

ISBN: 978-88-6110-022-0

€ 14

***La dea madrina***

di Robert Hültner

Tradotto da: Paola Del Zoppo

ISBN: 978-88-6110-023-7

€ 14

***L'assassino di Banconi***

di Moussa Konaté

Tradotto da: Ondina Granato

ISBN: 978-88-6110-003-9

€ 13

***Quindici giorni di novembre***

di José Luis Correa

Tradotto da: Alberto Malcangi

ISBN: 978-88-6110-025-1

€ 13

***Morte in aprile***

di José Luis Correa

Tradotto da: Alberto Malcangi

ISBN: 978-88-6110-050-3

€ 12

***L'onore dei Kéita***

di Moussa Konaté

Tradotto da: Ondina Granato

ISBN: 978-88-6110-024-4

€ 12



c o l l a n a > n o i r

*L'ispettore Kajetan e gli impostori*

di Robert Hültner

Tradotto da: Flavia Pantanella

e Chiara Caradonna

ISBN: 978-88-6110-31-2

€ 14

c o l l a n a > p o e s i a

*Qualche altro giardino*

di Jane Urquhart

Tradotto da: Laura Ferri

ISBN: 978-88-6110-008-4

€ 12

*L'assassino della lingua*

di Gwyneth Lewis

A cura di: Paola Del Zoppo

ISBN: 978-88-6110-007-7

€ 12

*Cemento e carota selvatica*

di Margaret Avison

A cura di: Laura Ferri

ISBN: 978-88-6110-013-8

€ 13

*Estasi*

di Carol Ann Duffy

A cura di:

Bernardino Nera e Floriana Marinzuli

ISBN: 978-88-6110-012-1

€ 13

c o l l a n a > p o e s i a

*Ore diverse*

di Stephen Dunn

A cura di: Marco Federici Solari  
e Lorenzo Flabbi

ISBN: 978-88-6110-014-5

€ 13

*Con l'avallo delle nuvole*

di Hilde Domin

A cura di: Paola Del Zoppo  
e Ondina Granato

ISBN: 978-88-6110-016-9

€ 13

*Prima lingua*

di Ciaran Carson

A cura di: Marco Federici Solari  
e Lorenzo Flabbi

ISBN: 978-88-6110-018-3

€ 13

*Il tempo è immobile*

di Heinz Czechowski

A cura di: Paola Del Zoppo

ISBN: 978-88-6110-030-5

€ 13

c o l l a n a > r a c c o n t i

*Il peso del tempo*

di Lutz Seiler

Tradotto da: Paola Del Zoppo

ISBN: 978-88-6110-041-1

€ 15

*Prigioni e paradisi*

di Colette

Tradotto da: Angelo Molica Franco

ISBN: 978-88-6110-009-1

€ 13

***Confessioni di una  
giocatrice d'azzardo***

di Rayda Jacobs  
Tradotto da: Filippo Nasuti  
ISBN: 978-88-6110-015-2  
€ 16

***Sale e miele***

di Candy Miller  
Tradotto da: Carla de Caro  
ISBN: 978-88-6110-011-4  
€ 16

***Fiamma abbagliante***

di Barry Levy  
Tradotto da: Giovanna Zanella  
ISBN: 978-88-6110-010-7  
€ 14

***Colazione con Mick Jagger***

di Nathalie Kuperman  
Tradotto da: Ondina Granato  
ISBN: 978-88-6110-006-0  
€ 12

***Il sole è una donna***

di Félix de Belloy  
Tradotto da: Cristina Vezzano  
ISBN: 978-88-6110-083-1  
€ 14

***Sweet Sixteen***

di Birgit Vanderbeke  
Tradotto da: Paola Del Zoppo  
ISBN: 978-88-6110-019-0  
€ 13

***Saloon***

di Aude Walker  
Tradotto da: Tatiana Moroni  
ISBN: 978-88-6110-002-2  
€ 14

***Alle spalle***

di Birgit Vanderbeke  
Tradotto da: Paola Del Zoppo  
ISBN: 978-88-6110-017-6  
€ 11

***La bambina che imparò a  
non parlare***

di Yasmine Ghata  
Tradotto da: Angelo Molica Franco  
ISBN: 978-88-6110-040-4  
€ 13

***L'imperatore della Cina***

di Tilman Rammstedt  
Tradotto da: Carolina D'Alessandro  
ISBN: 978-88-6110-039-8  
€ 14

c o l l a n a > n a r r a t i v a

*La straordinaria carriera  
della signora Choi*

di Birgit Vanderbeke

Tradotto da: Paola Del Zoppo

ISBN: 978-88-6110-021-3

€ 13

*Le sorelle Breilan*

di François Vallejo

Tradotto da: Cristina Vezzaro

ISBN: 978-88-6110-032-9

€ 14,50

*Apostoloff*

di Sibylle Lewitschatoff

Tradotto da: Paola Del Zoppo

ISBN: 978-88-6110-026-8

€ 14

f u o r i c o l l a n a

*Nel cuore della notte*

di Aa. Vv.

ISBN: 978-88-6110-044-2

€ 14













Finito di stampare nell'Agosto 2012  
presso la Tipografia Mancini s.a.s.  
Tivoli (Roma)